GIOCO

Octávio Viana

© 2025 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®
GIOCO

Pubblicato negli USA e UE
Prima stampa 2025 (1ª edizione)
Riferimento Interno SP2025.05|25.05.2025|14:14
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, inclusi fotocopia, registrazione o altri metodi elettronici o meccanici, senza il previo permesso scritto dell'editore, eccetto nel caso di brevi citazioni incorporate in analisi critiche e alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.

A chi gioca — anche senza conoscere le regole.
A chi entra nella stanza senza sapere se viene filmato.
A chi dice "ti amo" con la paura di citare un copione.

A chi si lascia attraversare dalle città
come se fossero pugnali lenti.

A chi ha amato qualcuno che in fondo era solo un personaggio.
A chi ha sentito un "torno subito" e ha continuato a vivere in una frase.

A chi ha dubitato della memoria, della cassetta, del corpo e della lingua.

A chi non cerca la verità — ma ciò che resta dopo di essa.

Questo libro non è mappa, né bussola, né spiegazione.
È ferita aperta. È trucco mal camuffato. È abbraccio dopo la fuga.

Restate.
Siate maschera.
Siate codice.
Siate nome falso che non volete più cambiare.
Siate cicatrice che ride del bisturi.

Perché chi ama davvero, inganna.
E chi inganna bene, ama meglio.

Per voi, che avete giocato senza preavviso.
Per voi, che siete stati pedine e re sulla stessa scacchiera.

Sono stata.
Sono stata io.
E sono stata un'altra.

HO GIOCATO.

Prologo

Cádiz, prima del resto.
6 maggio 2025.
Sono atterrato a Siviglia presto, troppo presto, con l'amaro in bocca delle poche ore di sonno e il sapore anestetizzato del caffè bevuto male in aeroporto. Ho preso l'auto a noleggio al banco della rent-a-car — ripeto così tante volte questo gesto che forse meriterebbe già di comprare una vettura tutta mia, anche vecchia, come una scarpa comoda che ha preso la forma dei piedi storti.

La strada per Chiclana era un'arteria secca che squarciava l'Andalusia, fiancheggiata da sugheri spettinati e campi gialli, quasi ostili sotto la luce bianca che annunciava un'estate timida. Mi sentivo consumato, esausto come chi ha indossato troppo a lungo gli stessi vestiti e mi sono reso conto che avevo con me solo una piccola valigia, leggera, con biancheria intima, quasi priva di qualsiasi passato di cui volessi ricordarmi.

Sono arrivato a casa — un rifugio frugale e silenzioso, in fondo a una strada sterrata che si strozza prima della spiaggia — già dopo l'ora del pranzo spagnolo. Un'ora rubata all'orologio portoghese, piccolo tradimento a cui non mi abituo mai, come se il tempo potesse avere nazionalità o rimpianto. Ho lanciato il bagaglio in un angolo della stanza, senza aprirlo e senza disfare il triste ordine dei vestiti sistemati per abitudine. Non mi sono seduto. Lo spazio non mi ha chiesto di restare.

Sono tornato in macchina. Sono partito senza fame verso Cadice, sentendo che, in quell'istante, avevo bisogno della città come di un polmone d'ossigeno in mezzo all'asfissia. Mi sono fermato vicino alla Playa de La Caleta, in un posto qualsiasi senza cartello né linea segnata, che poteva essere parcheggio o abbandono. In lontananza, il Castello di Santa Catalina sembrava antico... era antico... e impassibile. Intorno a me, i turisti giravano in branchi, esclamando frasi che si accavallavano, con i cellulari in mano e google maps come se il luogo potesse essere capito tramite linee e simboli.

Sono andato a piedi fino a La Viña, al caffè che ormai è mio per complicità distante, il La Clandestina. Il proprietario mi ha riconosciuto con quel breve sollevare del mento — un saluto sobrio e secco al portoghese, io, fatto di rispetto da cliente e non di vicinanza.

Dentro, mobili disuguali e libri invecchiati si contendevano lo spazio con corpi lenti, voci trascinate in spagnolo o inglese mal pronunciato. Mi sono seduto, come quasi sempre, sulla terrazza. C'erano odori incrociati nell'aria: il mare infiltrato nei vestiti e nella pelle, il grasso dolce e acetato del cazón en adobo e le briciole salate delle tortillitas. Il quartiere pulsava in un rumore controllato — il timbro dei bambini scalzi che correvano sulle pietre calde, le donne che ridevano alle finestre aperte al vento leggero e gli anziani che sussurravano parole che non hanno più traduzione.

Ho ordinato uova strapazzate, accompagnate da una caña gelata in bottiglia, anche se odio la birra. Lo faccio sempre a Cadice. Bevo solo il primo sorso, amaro e sgradevole, come penitenza o ricordo, e abbandono il resto al caldo e alla schiuma morta.

Ho aperto il portatile. La cerniera ha scricchiolato, ancora nuova e poco usata, come se fosse la sua protesta contro un altro tentativo di scrivere ciò che non si raggiunge mai. Ti ho scritto allora, Cadice, prima del resto.

Ti scrivo ora come chi parla con un amore clandestino, impossibile ma inevitabile. Città ambigua, scelta tra altre dal mio capriccio del momento o della memoria — Portogallo quando il silenzio mi pesa, Italia quando ho bisogno della bellezza crudele che punisce, Francia quando il lusso e il rumore mi anestetizzano. Ma torno sempre qui, da te, per nuovi inizi, perché hai qualcosa che quasi mi appartiene, senza che io possa mai portarla via con me.

Stanotte dormirò da solo. Non mi pesa — sono fatto di quel vuoto confortevole, di quel silenzio che non chiede spiegazioni. Ma domani sarà diverso. Domani… Cadice, forse il tuo mare mi restituirà il sale che mi manca, forse una bocca calda contro la mia mi scalderà, forse le mani di qualcuno che aspetto disegneranno una mappa di piacere sulla mia pelle. In quel momento, comincia questo libro.

Allora questo sarà un libro su quei viaggi in cui SONO STATO (e sono rimasto), dove restare è stato un atto volontario e non doloroso, è stato un gesto di coraggio e non di resa. Perché viaggiare è lasciarsi rubare un po', è consentire che qualcosa di ciò che siamo resti indietro, attaccato alla terra o alla memoria, anche se poi, inevitabilmente, dobbiamo andarcene.

***

1

Lei è Arrivata

Chiclana de la Frontera, 7 maggio 2025

Mi sono svegliato prima del sole. Ancora buio. L'aria odorava di pietra fredda e salsedine umida. Il suono del mare, laggiù in fondo, graffiava leggermente il silenzio.

Avevo dormito bene. Non ricordavo l'ultima volta che avevo dormito così — intero, senza sogni, senza interruzioni e con il corpo affondato nelle lenzuola come se fossero sabbia calda.

Mi sono alzato senza fretta. Ho attraversato la casa in silenzio, ancora con il corpo mezzo piegato dal sonno e lasciando che il pavimento freddo mi mordesse i piedi prima di accendere qualsiasi luce. Allo specchio del bagno, mi sono visto con una leggerezza rara — gli occhi puliti, vivi, con il loro marrone ormai senza ruggine, quasi oro vecchio, quasi vetro. Ero io. O qualcosa di simile.

Ho fatto la doccia lentamente — acqua calda, ben calda, mani ferme, sapone che strideva sulla pelle. Ho raschiato via l'odore della notte dalle ascelle, dalle palle, dalle orecchie e dalla nuca. Mi sono asciugato con l'asciugamano che lei diceva odorasse di muffa. Fanculo. Che odorasse pure. Ho indossato i pantaloni di lino beige, quelli con l'orlo corto, stretti all'inguine, abbandonati da mesi su una sedia della stanza. La camicia color terra, abbottonata a caso — era quella che lei adorava, o almeno quella che indicava con gli

occhi quando non facevo la figura del cretino. Mi sono vestito come chi si prepara a essere visto. Da lei. Solo da lei. Nemmeno mi sono pettinato.

La casa ancora respirava piano, ma io già sentivo il mattino appoggiarsi al corpo. Il cielo cominciava a schiarire dietro gli aranci e c'era una brezza sottile che attraversava le finestre aperte, portando l'odore di limone e sale secco.

Uscii. La strada fino al mercato era breve, ma bastava a svegliarmi. Le gomme scoppiettavano sulla ghiaia come vecchi popcorn. Parcheggiai male, come sempre. Il pesce arrivava presto e io volevo il migliore — non il più caro, il più vivo. Orate tese, saraghi dalla pelle dura, occhi sporgenti che ancora riflettevano la luce che cominciava a imporsi. C'era un polpo magro, con le ventose ancora umide. Comprai quello che mi serviva senza discutere i prezzi. La pescivendola mi lanciò un "buenosdías, guapo" senza convinzione. Assentii con un gesto e andai avanti.

In panetteria, il profumo del pane era quasi pornografico. Scelsi una rosetta croccante, crosta irregolare e mollica umida, ancora tiepida. Ne morsi un angolo in macchina, senza cerimonie. Poi le verdure — cipolle, peperoni, fagiolini ancora con la terra. Infilai tutto in una borsa pulita, di tela robusta, con il bel logo di un festival jazz: blu scuro, lettere eleganti, una figura di sassofono in negativo. La conservavo per l'estetica, non per il ricordo.

Tornai prima delle otto. La casa mi aspettava come un cane fedele. La facciata bianca, ruvida, segnata dal sale, continuava a sembrare una rovina — ma era una rovina mia, scelta. E il terrazzo... il terrazzo era il cuore. Ampio, spudorato, con vista sul mare in fondo e un cielo che si voleva intero.

Quella mattina c'erano tre arance a terra. Le raccolgo solo dopo che cadono. Non le colgo mai. Mi piace vederle lassù, sugli alberi — l'arancione vivo contro il verde bagnato delle foglie. È per questo che le lascio stare. Quando l'albero le lascia andare, allora sì, sono mie. Fino ad allora, non mi appartengono.

Il fornello a gas era nell'angolo, bocca larga e fiamma grezza. La paelleira, nera e ampia, aspettava già al suo posto, con i segni di vecchie cotture incisi nel metallo. In quella cucina esterna, dove l'aria portava la salsedine della bassa marea e un resto di pesce secco

da qualche parte nelle giunture della spiaggia, cominciai a preparare tutto con calma. Il vino bianco riposava in frigo, avvolto in un panno bagnato.

Lei arrivava quel giorno. Dovevo andare a prenderla a Siviglia. Avevo ancora tempo.

Andai a prenderla senza fretta. La mattina non era ancora del tutto esplosa quando partii verso Siviglia. La strada, secca e dritta, sembrava tirata a forza, senza pazienza per le curve. Misi su della musica — qualcosa di vecchio, strumentale, solo per fare da sfondo — e lasciai che il volante mi portasse come si porta un animale già addomesticato.

L'aeroporto era quasi vuoto. Lei apparve alla porta degli arrivi con la solita valigia enorme, come se dovesse trasferirsi dentro di me per qualche giorno. Portava occhiali da sole, capelli sciolti, un vestito leggero che le batteva sulle gambe come onde corte. Non servì dire nulla. Sorrise e quel sorriso era più di tutto, più di qualsiasi parola. La baciai sulla guancia. Poi sulle labbra. Dissi qualcosa di neutro, lei rispose con un tono lento, morbido — entrambi a evitare il peso delle prime frasi.

E allora, senza avviso, senza preambolo, la baciai di nuovo. Le presi il viso tra le mani, senza cerimonie, e la baciai come se dovessi restituirle l'anima attraverso la bocca. Un bacio intero, profondo, senza vergogna. Senza accordi. Un bacio che si dà e basta. Lei non si tirò indietro. Si appoggiò. La valigia cadde. Un suono secco sul pavimento. Le sue mani mi salirono lungo la schiena come si tira su un lenzuolo sul corpo. Il bacio durò troppo. Oltre il limite. Qualcuno tossì dietro. Non mi fermai.

Sulla via del ritorno, lei parlò poco. Si limitò ad appoggiare la testa al vetro, come chi osserva il mondo senza volerci entrare. Io la lasciai stare. Mi piace il suo silenzio quando non lo usa per allontanarmi.

Arrivati a casa, lei entrò come se non fosse mai andata via. Si tolse le scarpe, lasciò la valigia appoggiata al muro e andò dritta sotto la doccia. Faceva sempre così: atterrare, posare, spogliarsi e sparire sotto l'acqua calda come se fosse necessario cancellare il volo. Io rimasi sul terrazzo, a mescolare il riso, regolare il fuoco,

assaporare l'odore del brodo che si addensava. Era il mio modo di pregare.

Quando tornò, era scalza, ancora umida, con un vestito azzurro chiaro che non metteva da tempo. Aveva la pelle scura, tesa e gli occhi riposati. Sorrise quando vide la tavola apparecchiata. Dissi che era bella. Poi corressi: "È perfetta." Mi toccò la spalla passando. La mano rimase un secondo di più, il tempo sufficiente per dire: sono qui.

Le servii il vino. Bianco, secco e con un'acidità quasi impercettibile. Bevve piano. Anch'io. Il sole già batteva pieno sul terrazzo, e il suono dei gabbiani era solo sfondo.

— "Sa di casa," disse lei. E poi tacque.

Dopo pranzo, lasciammo i piatti da lavare. La tavola rimase lì, in disordine. Il caldo non stringeva, si installava. Una ventina di gradi — temperatura da sangue tiepido e pelle senza difesa. Ci stendemmo sulle sdraio di tela e acacia secca, già screpolata, all'ombra del telo grezzo che avevo teso io stesso sulla struttura di legno, con corde da barca e due ganci da pescatore. Il vento arrivava a soffi brevi, tiepidi e con odore di mare lontano.

Lei si tolse il vestito con un solo gesto. Lo fece con la naturalezza di chi non ha bisogno di sedurre — ma seduce sempre, anche solo respirando. Rimase sdraiata di lato, in mutande nere, con la schiena nuda a bere la luce filtrata. Mi guardò da sopra la spalla, come chi si offre per provocazione.

— "Mi metti la crema?"

Lo disse senza voce. Quasi solo con le labbra.

Presi il flacone mezzo schiacciato e versai un filo denso sulle mani. Lo applicai piano, iniziando dalle spalle, poi le scapole e poi sulla curva della colonna. La sua pelle reagiva come se avesse sete. Non parlò. Quando le toccai i fianchi, inarcò leggermente la schiena, solo quanto bastava per fare spazio.

Mi chinai. Le baciai la base della schiena e poi scesi. La bocca, umida e lenta, tracciò sentieri tra i suoi muscoli. Si aprì, prese sale, prese odore... prese tutto. La sentii vibrare dentro. Un suono breve le sfuggì dai denti. Non era un gemito — era un'altra cosa. Una richiesta.

Si girò. Il bicchiere che era appoggiato sul bracciolo della sdraio cadde e si frantumò sul pavimento di cotto, ma nessuno di noi reagì. Il mondo poteva bruciare che non ci avrebbe staccati da lì. Le sue gambe si aprirono come se aspettassero da sempre. Portai la bocca al centro. Lentamente. Una lentezza provocatoria e allo stesso tempo quasi sacra. Lei mi afferrò i capelli, poi lasciò andare. Ansimava. Disse il mio nome come se fosse quasi un grido.

Si alzò di scatto, spinse piatti e bicchieri a terra con un solo gesto e si sdraiò sul tavolo da pranzo. Il legno era ancora caldo, con tracce di riso e vino. Entrai in lei con forza. Lei affondò le unghie nel bordo del tavolo, si morse l'avambraccio per non urlare — anche se avrebbe potuto farlo. I gabbiani si zittirono. Il mare rimase fuori.

Alla fine, restammo lì. Nudi, incollati, con i segni delle posate sulle cosce e l'odore dei nostri corpi sudati ancora nell'aria. Lei si girò di lato, con gli occhi socchiusi.

— "Era tanto che non era così," disse.

Ma non specificò cosa. Né io chiesi.

Il pomeriggio ci passò addosso come un cane vecchio che attraversa la strada: lento, rassegnato e senza fretta di finire — come sono tutti i pomeriggi buoni. Sonnecchiammo sul terrazzo, nudi, coperti solo da ombre mobili e dal profumo dolce delle arance. Il vino finì piano. Il sole scese dietro il muro bianco della casa, dove le rondini graffiavano il cielo in spirali stanche.

Lei entrò in casa. Io rimasi. Mi alzai solo quando il telefono vibrò nell'angolo del tavolo, tra una bottiglia vuota e i resti di un tovagliolo stropicciato. Lo schermo si accese con un nome che non vedevo da mesi. Un nome che sapeva ancora di risata finta e piccoli scandali.

— "Mi manchi. Pensi ancora a me?" diceva.

Lessi due volte. Cancellai. Il gesto non ebbe peso. Non c'era colpa — solo una specie di nausea. Chiusi gli occhi. Il rumore della doccia riecheggiava dentro casa, poi il rumore dell'armadio, una zip che correva, il tintinnio breve di bracciali o cinture. Lei ancora non sapeva. Né serviva. Non era quel tipo di donna. Né io quel tipo di uomo — non quel giorno— che era perfetto.

Sul finire del pomeriggio, lei mi tirò verso la cucina esterna. Aveva un foulard annodato in testa, mal fermo, i capelli biondi che

le scappavano alle tempie in riccioli sciolti. I piedi nudi, le unghie perfettamente smaltate di rosso vivo e la pelle ancora segnata dal tavolo. Era bellissima. Non in modo ovvio, ma con quello splendore invisibile che certe donne emanano quando smettono di sorvegliarsi.

Cominciò a tagliare cipolle con un coltello piccolo, senza fretta. Il grembiule bianco, candido, stretto in vita, un bicchiere di vino mezzo pieno accanto e una musica qualsiasi che usciva dal cellulare — jazz lento, voce roca e battito discreto. La luce era bassa. L'odore dell'aglio cominciava a salire.

Presi il portatile. Sempre lo stesso. La cerniera scricchiolò.

— "Hai lavoro?" chiese, senza voltarsi.

— "No," risposi. — "Sto immortalando."

Lei sorrise. Continuò a tagliare.

E io scrissi. Scrissi questo capitolo.

***

2

La Missione

Tangeri, 8 maggio 2025

Ci arrivammo presto.

Strade strette, muri cadenti, e pietre consumate da secoli di suole e ruote, che scivolavano sotto i piedi come se mettessero alla prova la decisione di restare. Parcheggiai male, di nuovo. In un posto vietato, in una curva di selciato senza uscita, tra due cassonetti traboccanti. L'aria sapeva di caldo e di merda. Un muro aveva una scritta di slogan in arabo e date cancellate. "عيش، حرية، كرامةإنسانية", diceva una di queste. Mi sembrò giusto. Pane, Libertà, Dignità Umana era il significato, lo slogan della Primavera Araba.

Un gatto magro sbucò da dietro una cassa di frutta marcia. Si leccò le zampe come se il mondo non lo riguardasse. Mi guardò. Poi mi ignorò.

Lei era ancora immersa nel sonno, con la testa appoggiata al vetro, gli occhi ancora chiusi e la bocca leggermente socchiusa come chi assapora ancora un sogno incompiuto. Si era addormentata appena il ferry era partito, come se il mare cullasse la stanchezza. Si svegliò solo quando scesi dalla rampa, già a terra, con uno scossone secco, e guardò intorno senza capire se fossimo in un nuovo paese o in qualche intervallo tra l'origine e la destinazione.

Le dissi:

— “Siamo arrivati.”

Ma lei non rispose. Aprì la porta piano. Poi uscì. Rimase lì ferma, con il vento che le muoveva il vestito leggero, ad annusare l’aria come se cercasse qualcosa ma senza sapere bene cosa. Neanch’io dissi altro. Andai a prendere gli zaini dal bagagliaio, sacchetti scompagnati con vestiti, buste e una piccola scatola ancora chiusa. La città davanti a noi non chiedeva parole. Chiedeva coraggio. O fuga.

Entrammo in un vicolo che non era sulla mappa. Nessuna mappa mostra ciò che si nasconde. Sembrava solo una scorciatoia tra due palazzi vuoti, ma era già Tangeri che apriva le gambe. Un ragazzino apparve dal nulla, piede scalzo, sguardo spiritato, a vendere caramelle o a chiedere monete — impossibile distinguere. Disse “bonjour, monsieur”, come se la miseria avesse etichetta. Ignorai. Lei mise la mano in tasca, tirò fuori una moneta bianca, gliela diede. Lui sorrise con metà dei denti e sparì.

Salimmo la strada, dove panni stesi tra le finestre tremavano come bandiere di nazioni fallite. Una donna sbirciava da dietro una tenda di pizzo ingiallita. Ci vide. Finse di non vedere. Proseguimmo. A destra, una macelleria. Carne appesa ai ganci, mosche che danzavano in cerchio. Sangue secco a terra. Un uomo grasso tagliava ossa con una lama che sembrava aver già visto guerre. Mi salutò con lo sguardo — di quelli che non chiedono risposta, solo misurano il corpo.

Arrivammo alla porta blu. N. 17. Era lì, come promesso. Nessun campanello. Bussai con le nocche. Una, due, tre volte. Silenzio. Poi uno scatto di chiavistello. La porta si aprì leggermente. Un occhio. Un secondo di esitazione. Poi, tutto il volto — scuro, segnato e senza età. L’uomo fece cenno con la testa, secco. Entrammo.

Il corridoio odorava di muffa, con il fondo coperto di ombre e il soffitto screpolato come un cranio vecchio. Salimmo piano. Scale di pietra, gradini irregolari, una porta a metà con musica araba che usciva da dentro. Qualcuno rise. Una risata di donna. Proseguimmo. La stanza dove entrammo non aveva finestre. Una lampadina nuda pendeva dal soffitto e tremava leggermente. C’era un tappeto sporco a terra, due divani di finta pelle che si scrostavano e un tavolino con segni di bicchieri e di sigarette spente in fretta. L’uomo indicò il